

Nella sua recente audizione nelle Commissioni Affari Esteri di Camera e Senato il ministro per la Cooperazione Andrea Riccardi ha tracciato questo quadro della situazione italiana: "Il profilo di cooperazione del nostro Paese e la capacità di rilanciarlo sono fortemente limitate dalle disponibilità finanziarie. Nel 2010 abbiamo raggiunto un minimo storico (2,3 miliardi di euro pari allo 0,15% del PIL)"

COOPERAZIONE, una paziente maieutica

di Jean Léonard Tuoadi, *Deputato, docente universitario, scrittore e giornalista*



"Mentre si allarga la "geografia della miseria" a livello mondiale e l'Africa si trova ad affrontare la crisi economica più grave e più duratura della sua storia, i motori della globalizzazione sono lanciati a pieno regime. All'Africa e alle altre aree del mondo viene ripetuto "trade, not aid" (commercio, non aiuti). Tutto l'impianto neoliberale dell'economia bilaterale e multilaterale è saldamente conservato e rafforzato con gli strumenti del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) che allunga i suoi tentacoli su tutti i settori della vita delle nazioni e dei popoli: tutto deve obbedire alle ferree leggi del liberismo spinto che non conosce altra legge se non quella del profitto e dell'allargamento della sfera d'azione dei mandarini del capitale".

Nonostante il varo del piano degli Obiettivi del Millennio, l'Italia è al penultimo posto nella classifica dei donatori, davanti solo alla Corea del Nord. La Grecia fa meglio di noi. Per il 2012, a legislazione vigente, le previsioni sono di un ulteriore pesante ribasso: soltanto lo 0,12%. E ciò nonostante un sondaggio dell'Eurobarometro di fine novembre 2011 faccia notare che il 64% degli italiani è favorevole ad aumentare la quantità degli aiuti. La realtà è chiara: nel triennio 2008-2011 la cooperazione ha complessivamente registrato una riduzione maggiore tra quelle che hanno colpito le poste di bilancio dello Stato: - 78%. Il risultato, denuncia il ministro, è una "perdita di centralità autonoma della politica pubblica di cooperazione." La drastica diminu-

zione degli aiuti ha coinciso con il fallimento delle politiche di sviluppo. La crisi del debito e l'imposizione dei Programmi d'Aggiustamento Strutturale sono stati gli ultimi fallimentari tentativi delle politiche "sviluppiste". Con la globalizzazione galoppante, i Paesi poveri si ritrovano soli di fronte alle spinte di allargamento del mercato con la competizione che diventa sempre più sregolata e senza governance.

In questo contesto cosa significa fare cooperazione in Africa? La riflessione dovrebbe prendere, prima di tutto, la forma di un bilancio dei decenni di cooperazione misurati con i parametri dell'efficacia dell'azione svolta e dell'impatto duraturo dei progetti sui territori. Si potrebbe affermare che l'invocazione di nuove risorse da destinare allo sviluppo apparirà credibile solo se sarà compiuta con onesta una seria valutazione dei metodi e dei contenuti della cooperazione del

passato. Bisogna evitare a tutti i costi uno sbrigativo processo alla cooperazione come è diventato di moda oggi.

Ci sarebbe da fare un bilancio non solo diversificato ma anche mirato per area geografica e per settore d'attività. Un bilancio tra l'altro largamente effettuato dagli stessi organismi preposti alla cooperazione. Famosi i mea culpa della Banca mondiale e Fondo monetario internazionale e l'auto-critica delle stesse. Il discernimento che richiediamo, ora, è un esercizio che mira a segare i rami secchi di una cooperazione forse troppo →



Fabiano Avancini

Cooperazione, una paziente maieutica

autoreferenziale e unidirezionale per recuperare ed attivare le potenzialità relazionali ed operative contenute nella parola cooperazione. Prendere sul serio la parola cooperazione implica alcune prese di posizione precise e irrinunciabili pena la superficialità dei nostri interventi.

In quest'ottica fare cooperazione vuol dire, innanzi tutto, riconoscere soggettività ai partner locali. Un'affermazione che sembra quasi lapalissiana ma la cui ovvietà si scontra con una realtà dove domina ancora la verticalità della relazione. Verticalità che non nasce nelle intenzioni dei soggetti ma che si nutre di una specifica tipologia di presenza basata sulla gerarchia spontanea generata dal possesso dei mezzi materiali. Un proverbio africano dice che "la mano che riceve sta sempre sotto quella che dà", quasi a dire che il cooperante che si presenta sempre e comunque secondo la modalità dell'avere ha poche possibilità di stabilire un rapporto paritario. Inoltre, il possesso legittimo e giustificato di determinati mezzi materiali e l'eccessiva fiducia posta in esse come garanzia di successo del progetto potrebbe trasformare il cooperante, agli occhi dei suoi interlocutori locali, in un bancomat ambulante, in un distributore automatico di beni. Il cooperante rischia di diventare l'ambasciatore inconsapevole di un preciso modello di sviluppo basato sul possesso e il consumo degli ultimi ritrovati della scienza e della tecnologia. La relazione corre il rischio di giocarsi unilateralmente sull'avere laddove l'orizzonte ideale del progetto avrebbe richiesto l'attivazione delle risorse dell'essere, della relazione, della discussione e condivisione delle finalità profonde. Il progetto, da punto di partenza come spesso capita, deve diventare il punto d'arrivo di un cammino compiuto insieme. In tempi come questi dove tutti, dalle grandi multinazionali di Bill Gates e Ted Turner alle Fondazioni bancarie, si sono lanciati in progetti di sviluppo con ingenti disponibilità finanziarie, le ONG dovrebbero giocare un'altra carta. Quella della relazione, del valore aggiunto di una presenza che gioca a trecento ses-

santa gradi le modalità dell'essere, la valorizzazione dello scambio culturale, la prospettiva del dare e del ricevere dove le cose scambiate sfuggono all'esclusività della quantità per spostarsi decisamente sulla qualità.

Allora la cooperazione cambia finalità. Essa diventa non più ricerca di modi per paracadutare la speranza, ma una paziente maieutica (letteralmente l'arte della levatrice) per cercare e valorizzare in ogni situazione di povertà economica o di degrado sociale le forze di cambiamento, il lumicino acceso della resistenza, la scintilla viva dell'innovazione. Non esiste una realtà così povera e degradata da non esprimere, anche potenzialmente, interlocutori e partner di un cambiamento. Il compito della cooperazione, oggi, sarebbe quello di mettersi - con umiltà, intelligenza e coraggio - a fianco delle forze della trasformazione sociale ed economica dei Paesi poveri. Cooperare è aiutare i territori e le comunità a riscoprire le risorse endogene, la fiducia in se stessi, la prospettiva di una ripresa in mano del proprio destino. Per compiere efficacemente tale incombenza, occorre che sappia praticare l'ascolto e la comprensione di quello che il contesto, le tradizioni, la gerarchia del potere, le pratiche religiose di un determinato luogo hanno da dire sulla salute e la malattia, il cibo e la coltivazione, la scuola e l'educazione. Un ascolto e una comprensione esenti da giudizi preconcepiuti ma, proprio per questo, in grado di dire una parola amichevole per cambiare o modificare ciò che merita di essere abbandonato; oppure per identificare e valorizzare ciò che è degno di essere conservato.

Fare cooperazione non significa, in effetti, attuare un modello unico di sviluppo definito una volta per tutti seguendo percorsi maturati in Europa. Fare cooperazione significa, oggi, aiutare i "naufraghi dello sviluppo" a rimettersi in cammino alla ricerca di modi nuovi e inediti di produrre e riprodurre la ricchezza seguendo le modalità della relazione, della solidarietà, del tempo condiviso, del rispetto delle tradizioni e dell'ambiente.

visti da Loro — by RoBot



Qualità ed efficacia degli aiuti

La riflessione africana sul momento storico che il continente sta attraversando si sofferma anche sulla presenza dei cooperatori, qualsiasi forma assuma tale presenza. Essi sono percepiti da taluni come inutili o persino un ingombro sulla strada della responsabilizzazione delle comunità e dei territori. L'aiuto esterno per questo filone di pensiero rappresenta il problema invece di essere la soluzione. Persino l'azione missionaria è stata fortemente criticata e messa in discussione. Al di là della retorica ideologica, anacronistica - molto in voga durante la lotta coloniale e negli anni successivi alle indipendenze - l'interrogativo sul ruolo degli altri nella lotta contro la povertà rimane pertinente. Dobbiamo fare appello ad altri per aiutarci ad uscire dall'impasse economica che stiamo attraversando oppure sforzarci di fare da soli? Bastano gli Obiettivi del Millennio varati distrattamente dal G7 e dalle istituzioni monetarie internazionali per lottare contro la povertà? Oppure quattro decenni dopo l'orgia sviluppatista occorre una profonda riflessione sui risultati ottenuti?

“La Carità che uccide”, il libro-choc della brillante economista Dambisa Moyo (Rizzoli, maggio 2010) intende rispondere all'annosa questione del mancato decollo economico dell'Africa. L'autrice è nata e cresciuta nello Zambia, dopo aver studiato negli USA ha lavorato per la Banca mondiale a Washington e presso la Goldman Sachs. Un profilo biografico ed intellettuale di una nuova generazione di africani, sempre in bilico tra radicamento africano e apertura al mondo. Moyo si chiede senza giri di parole: “Perché l'Africa, caso unico al mondo, sembra prigioniera di un ciclo di malfunzionamento? Perché, fra tutti i continenti, sembra incapace di posare il piede sulla scala economica in modo convincente?” o ancora “Che cosa trattiene l'Africa, e sembra renderla incapace di unirsi al resto del globo nel XXI secolo?”. La risposta, secondo quest'autrice è diretta e tranchant: *la colpa è proprio degli aiuti.*

Moyo introduce un punto di vista di rottura rispetto al *pensé unique* secondo il quale dobbiamo tutti aiutare l'Africa. La critica è severa e documentata non solo per quello che riguarda il danno provocato dagli aiuti e dai meccanismi di assistenzialismo e di depotenziamento delle risorse interne che provocano, ma l'autrice stigmatizza con veemenza anche la retorica simbolica e propagandistica che accompagna e sollecita il nutrimento della macchina degli aiuti. Un punto di vista che merita attenzione e riflessione, nel merito della *pars destruens*, critica che dovrebbe provocare autocritica e ansia di innovazione.

Questa condanna degli aiuti non rappresenta una semplice pezzatura di principio. Il libro è una lunga, articolata e circostanziata sequenza di dati e di contesti in cui gli aiuti hanno costituito un vero e proprio freno e mortificazione delle capacità locali di crescere. In altre parole i prestiti concessionali e le sovvenzioni hanno inibito le capacità degli stati africani e dei pri-

vati locali di muoversi autonomamente, oltre ad incoraggiare la corruzione e i conflitti. Cosa succederebbe “se uno a uno tutti i Paesi africani ricevessero una telefonata in cui si comunica che entro cinque anni esatti i rubinetti degli aiuti verranno chiusi per sempre?”. Per Moyo questo spingerebbe gli africani a smettere di guardare il cielo degli aiuti e rivolgere lo sguardo verso la loro terra da valorizzare utilizzando le risorse proprie e imparando a navigare nel mare aperto delle nuove opportunità aperte dalla globalizzazione dei mercati finanziari. Le ricette che propone Moyo però non convincono, troppo legate alle strette regole del mercato imposte da Banca Mondiale e F.M.I., al più sfrenato liberismo, come non convince la soluzione di chi propone il totale sganciamento dai contributi esterni al continente. Copiare il modello asiatico in Africa è un'adesione fideistica alla visione neoliberale inaccettabile.

Una certa lettura della storia della cooperazione in Africa negli ultimi quarant'anni, infatti, induce taluni ad affermare che nulla è cambiato in positivo con la presenza di numerosi cooperatori, esperti, consiglieri, “sviluppatori” di professione che hanno trasformato il continente in un laboratorio pazzo delle ricette più strane, risultate perlopiù inefficaci. I fautori del bilancio negativo della cooperazione optano apertamente per la teoria e la pratica dello sganciamento. Sganciarsi dal treno della cooperazione come punto di partenza per mettere i popoli e le comunità di fronte all'unica possibilità rimasta, ossia quella di fare da sé per sé. La fine della cooperazione come fine della tutela e restituzione della soggettività. Anche perché certe forme di cooperazione hanno generato forme inaccettabili di paternalismo e d'assistenzialismo; questa mentalità secondo i fautori dello sganciamento, ha finito per depotenziare la carica di rivolta e di creatività delle comunità costrette alla clochardizzazione organizzata sulla quale prosperano i professionisti della carità. Sganciarsi significa necessariamente per gli africani interrogare la pro- ➔



Cooperazione, una paziente maieutica

pria mano, invece di maledire lo stomaco che piange. La giusta pratica potrebbe essere una via di mezzo. A coloro che si recano in Africa chiediamo perciò di essere i nostri compagni (cum panis), coloro che accettano di condividere con noi il difficile cammino della liberazione dalla fame, dalla povertà, dall'analfabetismo, dalle pandemie. Un cammino di conquista di diritti che in Africa coincidono con i bisogni fondamentali secondo la giusta consapevolezza che abbiamo maturato in questi anni dei diritti che non possono essere solo diritti individuali e soggettivi. Nella consapevolezza che la difesa dei diritti fondamentali dei popoli africani significa contribuire a rendere la terra più abitabile per tutti. Il patto che suggeriamo è quello di liberarci a vicenda: liberare i popoli dell'opulenza dalla schiavitù del consumismo che ha ucciso la gioia di vivere e l'esser-bene e liberare i popoli dell'Africa, oppressi dal regno delle necessità economiche, dalle guerre e dal malgoverno ma che non hanno smarrito il senso profondo dell'attaccamento alla vita. In poche parole non si può andare in Africa senza credere nelle potenzialità dei territori e delle comunità di rimettere in moto le loro difese immunitarie e la meccanica sociale e culturale della speranza. La cooperazione dovrebbe svolgere il compito dell'ostetrica senza sostituirsi alla madre. Nessun volontario è gravido della speranza dell'Africa. L'umile compito semmai è quello di accompagnare la madre verso il momento felice del parto della speranza. A coloro che vanno in Africa, chiediamo di fare un passo indietro per lasciarci passare in modo che siamo noi ad indicare la danza e il ritmo e loro a ballare insieme a noi. Chiediamo di smettere di essere la nostra voce perché noi una voce l'abbiamo ma non riesce ad imboccare un solo microfono giusto che porti lontano l'eco delle nostre istanze di giustizia. La danza dell'Africa è rintracciabile nei gruppi di resistenza e d'innovazione che costruiscono il quotidiano negli interstizi lasciati liberi dalla globalizzazione totalizzante. L'antropologia della rabbia che si esprime nei luoghi della non-vita nel continente è nello stesso tempo laboratorio di creatività dove i popoli imparano ad ottimizzare l'anarchia di fronte al fallimento dell'ufficialità politica ed economica. L'irruzione dei poveri come stella polare della presenza e dell'azione della cooperazione oggi. Da loro e dalla loro cattedra della disperazione e della sopravvivenza nascono e si consolidano le dinamiche di resistenza e d'innovazione.

A coloro che vanno in Africa, chiediamo di combattere i pi-

romani di casa loro, per evitare lo spettacolo per noi ormai insopportabile di pompieri e piromani che abitano la stessa casa, viaggiano negli stessi aerei e parlano la stessa lingua. Essere al nostro fianco oggi significa comprendere e collaborare ad estirpare le "strutture di peccato" che sfigurano il volto dell'umanità e l'armonia della natura. Andare in Africa e non affrontare in Europa i nodi dell'economia mondiale e della geopolitica planetaria non basta più. Andare in Africa significa smascherare le trappole della mondializzazione e contribuire all'avvento di un'altra cultura economica e di una geopolitica della pace e del dialogo. Significa rimettere in discussione le linee portanti delle Politiche d'Aggiustamento Strutturale portate avanti dalla Banca mondiale e dal F.M.I. su istigazione delle nazioni ricche; significa, anche, affrontare e risolvere senza condizioni la questione del debito e ristrutturare gli accordi sul commercio mondiale; rifiutare le logiche di accaparramento imperiale delle risorse del continente.

A coloro che vanno in Africa, chiediamo di rompere la doppia solitudine dei popoli del continente. Soli di fronte ai meccanismi dell'economia mondiale. L'economia dei flussi (comunicativi, finanziari e di merci) che sorvolano i territori dove le donne e gli uomini sono inchiodati alla loro tragica località; e soli di fronte ai governanti locali che gestiscono per conto terzi interi Paesi con le loro immense risorse. La storia recente del continente insegna che questo tradimento del sogno coloniale è avvenuto e avviene grazie alla rete complessa di complicità di cui godono i potentati africani presso le cancellerie occidentali. Aiutiamo l'Africa a rinnovare la sua classe dirigente. Un'élite obbediente alle aspirazioni profonde delle popolazioni che traduca questa aspirazioni in progetto politico. La fine della doppia solitudine dei popoli d'Africa potrebbe aprire spazi nuovi di democrazia e di sperimentazione di un'economia al servizio dei bisogni reali. Aiutare l'Africa ad esprimere una nuova élite che sappia fare sua la fede di Nelson Mandela significa seminare il buon grano della vera libertà che è assunzione di responsabilità. Allora il canto di consapevolezza e di speranza di Mandela sarà anche l'inno della gioia degli amici dell'Africa: *"La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Abbiamo finalmente conseguito la nostra emancipazione politica e ci impegniamo a liberare tutto il nostro popolo dai rimanenti vincoli della miseria, della privazione, della sofferenza, della discriminazione sessuale e di ogni altro genere di discriminazione. Mai, mai e poi mai dovrà accadere che questa splendida terra conosca di nuovo l'oppressione dell'uomo sull'uomo"* Il sole non dovrà mai tramontare su questa gloriosa impresa dell'umanità. Fiduciosi deponiamo la nostra causa davanti al mondo intero. Che si vinca o che si muoia, la libertà sorgerà in Africa. ■

